

IL TUTTO, IL SUBLIME E LA PROSSIMITÀ DELL'AMORE

Intervista “poetica” a Luca Egidio sulla sua
nuova raccolta di poesie

Tutto questo tutto

MARILÙ OLIVA

*Perché forse il punto è
cosa tiene assieme tutto
questa mattina serena
quel vecchio che ieri
la canzone di una stinta rockstar
i miei pensieri
la focaccia morbida e salata
il merlo che vola via
e tutto questo tutto
e tutto l'altro tutto*

*e non mi va di rispondere
niente*

Luca Egidio ha presentato il suo nuovo libro, ***Tutto questo tutto***, a un anno esatto dalla nascita della casa editrice Bohumil con la quale aveva già pubblicato [Il blu del cielo di Giotto](#) (2006).

L'autore ha curato, insieme a Maria Gervasio, *Altri Salmi* (Gallo & Calzati, 2004) e ha pubblicato *Fammi dimenticare la guerra e la ferocia in me* (Quaderni di NUT, 2004). Dal 2002 è inoltre redattore della pagina

domenicale *L'Alfabeto di Atlantide* dedicata alle scritte "sommerse" per il quotidiano *Il Domani di Bologna*.

L'inclinazione poetica è in lui così profonda e radicata che alle mie domande ha risposto spontaneamente in versi, ragion per cui ho ritenuto che, mantenendoli, avrei trasmesso più autenticamente le sue risposte. Gli elementi fondanti di *Tutto questo tutto* sono ancora quelli del cielo di Giotto: introspezione -non psicologica, ma dell'animo umano-, quotidiano, anelito verso l'assoluto, grandi occhi attenti spalancati su un mondo quasi mai comprensibile. Sono ancora quelli dell'opera precedente, dunque, ma arricchiti da un carico che è in parte curiosità verso l'altro, in parte tristezza -e quando non irrompe con prepotenza è comunque soffusa- e in parte sono *le sensazioni universali*: leggendo, la poesia diventa specchio del nostro vissuto e dispiega il dettaglio che già conosciamo, perché anche a noi è capitata la stessa situazione. Anni fa o il giorno prima. Non importa quando esattamente, perché il tempo, nei versi di Luca Egidio, ha il potere di rarefarsi con discrezione:

*Questo è un tempo irrelato
che non si muove ma vaga
da un giorno all'altro*

Ø Spiegaci il senso del titolo: *Tutto questo tutto*

Il primo titolo era un altro:

Che la vita capita, e basta.

Cerco titoli nella scrittura a partire dal testo,

in genere si trovano.

Dunque un verso, un mezzo verso
che dica qualcosa,
ma qui si può anche dire
che sia evocativo di qualcosa
non troppo accattivante. Per un libro di questo genere
un titolo troppo accattivante potrebbe
disilludere, fuorviare
e mi paiono difetti brutti, per un titolo.

Così il primo titolo non è piaciuto molto.

L'editor capo della casa editrice
Maria Gervasio,
che è anche amica carissima,
mi ha detto: “Non è male
però vedi se trovi altro!”

Io le ho sottoposto altri quattro-cinque titoli,
forse erano anche sei,
però su alcuni ero molto dubbioso.
Tutto questo tutto era il mio preferito
e subito fu anche il suo.

Ho avuto qualche titubanza su un paio di cose:
la possibile pretesa di universalità, ad esempio.
In fondo sono parole "grosse":
tutto, intendo
e, ripetendola, poi
temevo un eccesso di sottolineatura.
L'altro timore era legato alla ripetizione,
all'anafora di tutto.

Col tempo ho visto che il titolo "reggeva",
reggeva ai miei dubbi,
reggeva ai timori,
reggeva ai possibili fraintendimenti...

In più c'è una specie di contrappunto
che mi piace sempre molto,
come dire,
un titolo che pare far presagire sfracelli,
poi invece si parla di cose spesso piccole
minime, quotidiane
ecco, cose così.

Per i titoli delle sezioni ho scelto
un percorso non simile, ma somigliante.
La prima esigenza era di dare una inquadratura alle
cose scritte.

Dico inquadratura nel senso primo possibile:
mettere all'interno di un quadro
non mi pare che basti.

Un libro ha necessità e richieste sue
che non necessariamente coincidono
con la semplice enumerazione di cose scritte.

Ecco,
si comincia da qui.

I testi del libro percorrono
-ma non c'è precisione,
né coincidenza temporale,
né rigidamente successione diacronica-
i testi del libro percorrono,
dicevo, all'incirca un anno.
Creare dodici capitoli?

No, dodici sicuramente no,
ma tredici...
non e' dodici
ma gli somiglia
e poi per me tredici e' anche altro
visto che sono nato il tredici.

Ci fu poi un altro quesito:
come chiamarle queste sezioni?
Ho cercato parole
molto semplicemente:
memoria, caso, e dizionario
sono arrivato dalle parti di quaranta, cinquanta
parole,
poi si scende
si cala
si toglie, si cancella.
Ho cercato parole che dicessero qualcosa
qualcosa che potesse far pensare al contenuto
ma che poi invece fosse un falso indizio.
Chissà,
qualcuno poteva anche trovare consonanze,
affinità,
ragioni di spiegare l'uno,
il titolo,
con gli altri,
i testi,
ma anche viceversa...

Certo,
sono ben conscio del fatto

che tale lettore è forse solo nella mia testa
ma bisogna fare le cose in un certo modo
in ogni modo.

Così ora al lettore
capire che significa
maelstrom
per quei testi
o gloria
o pervietà'.

**Ø Il poeta che scrive, in quest'opera in
particolare, si colloca in una posizione
impossibile.
Perché guarda con distacco gli eventi, come
da lontano e nello stesso tempo precipita
insieme alle cose, le tocca, ne è
compenetrato. Non potrebbe mai farlo se
non fosse quello che è, e questa è forse la più
grande licenza poetica...**

Se è vera questa affermazione, bene
perché più o meno è quello che voglio:
riuscire a vedere da lontano
e essere vicino.

La distanza per vedere
(si sa, no, che gli oggetti troppo vicino non
riescono e essere a fuoco...)
è la prossimità per amare
che non di altro si tratta, credo.
E parlo, adesso, anche aldilà' del mio libro,

delle cose che scrivo,
credo davvero i due movimenti
avvicinarsi e distanziarsi.
Nei casi migliori, le due cose insieme...
Credo davvero che questi due movimenti siano
essenziali
per chi scrive.
Se pensi ai grandi scrittori
beh, probabilmente molti avranno queste
caratteristiche,
dico un nome che mi è caro
senza scomodare i più grandi
che sono sempre fuori categoria...
dico Raymond Carver:
guarda e sta accanto
ecco perché è così bravo

O Raffaello Baldini
che adoro,
che riesce a raccontare storie minime
cavandone il massimo di intensità.

Ma lascio perdere la letteratura,
non sono un esperto.
Un appassionato, forse,
ma neppure questo in assoluto.

Torniamo alla questione
della distanza e della prossimità

Ecco, mi pare anche che il portato della
prossimità

non possa essere altro che l'amore.
Ai miei occhi è evidente
che si tratta di amore tutte le volte in cui
la prossimità diventa sguardo.

C'è un passo
in Genesi.
Dio cerca un compagno per Adamo
e però non trova quello giusto
perché deve essere
-dice l'originale ebraico-
keneghed.
Come spesso, si tratta di una cosa non
semplice da tradurre.
Nota intanto che si tratta,
in buona sostanza,
(gli specialisti non si inquietino...)
di una preposizione con un suffisso
pronominale di terza singolare
e quel keneghed, senza suffisso
sta più o meno per:
di fronte, davanti.
Poi la terza persona singolare.

Ecco, a me piace tradurre:
occhi negli occhi.

E, infatti,
quando crea Eva,
ecco la compagna
occhi negli occhi.
E' qui il punto:

distante da non combaciare,
distante a sufficienza per la visione, però
vicino a sufficienza per l'amore, soprattutto.

Poi il mio libro è solo una cosa
in questo discorso
certo, in linea puramente teorica
questa commistione di lontano e vicino
è proprio quel che voglio...

Ancora un paio di cose
perché uso parole importanti:
precipitare
toccare
compenetrare
Sarà un caso che siano tutte più o meno
-a me pare più-
riferibili all'amore...?

**Ø Qualcuno ha già parlato, a proposito della
tua poesia e della tua poetica, di sublime
quotidiano... ti ritrovi in questa
definizione?**

Mi spaventa un poco
questa espressione.
Della seconda ne so parlare
-del quotidiano-evidentemente

del sublime molto meno...

mi mette un po' in crisi.
Ci penso, ma non riesco
ad appiccicarci nulla.
Capisco che e' un bel complimento
lo intuisco, almeno...
Facciamo così:
lasciamo quasi perdere quel che c'e' prima,
il sublime, troppo ingombrante, per la mia
misura
proviamo a cercare più vicino
forse troviamo qualcosa di più
maneggevole.

Ecco,
potrebbe essere che il sublime quotidiano
sia una via di scampo,
una possibilità di salvezza,
di salvazione. Bisognerebbe allora dire,
con un termine un pochetto più tecnico
-me ne rendo conto-,
che il sublime quotidiano potrebbe essere
la via di redenzione
del quotidiano.

Ø Redenzione da cosa?

Forse da quella figura nietzschiana che è
l'eterno ritorno dell'identico,
figura davvero drammatica.
Forse il sublime quotidiano

potrebbe essere lo scampare
alla dissoluzione del quotidiano
nella ripetizione inerte.

Sono però pensieri
che lego allo stimolo della domanda
e non mi ci metto neppure
a chiedermi se nei miei libri c'e' una cosa del
genere

E' vero che mi piace pensare
a una vecchia cosa che mi dicevano ai tempi
del liceo,
nelle prime lezioni di filosofia, quando
parlavano
di quei greci che dovevano sistemare le cose
per far tornare i conti fra i loro pensieri e il
mondo.

Dicevano:

sozein ta fainomena

salvare (sozein) nel senso di sistemare
metterci una toppa.

Io direi invece:

rendere ragione,
rendere ragione della realtà,
e in questo,
mi pare,
le due cose potrebbero stare assieme.

Il sublime come via di scampo
alla follia, alla nevrosi, alla patologia della

coazione a ripetere,
la poesia come strumento
per rendere ragione del reale.

Tradurre l'insensato
e portarlo a una dimensione umana
cioè leggibile,
interpretabile,
comprensibile, nel migliore dei casi.

Bibliomanie.it